

Diavolo di uno spot

GIANNI CANOVA



L'attore James Coburn, protagonista del film "Looker" diretto da Michael Crichton, è una delle maschere più colaudate del cinema hollywoodiano

«Looker»
regia: Michael Crichton
Interpreti: Albert Finney, James Coburn, Susan Day
Usa 1981; Warner Home Video

Si chiamano Tina, Lisa, Susan, Cindy. Hanno capelli biondi platino, occhi azzurro marino, viso di porcellana. Sono belle senz'anima. Lavorano nei commerciali televisivi e inseguono sogni di successo nel mondo dorato di Beverly Hills. Ma non sono contente. Soprattutto, non sono soddisfatte di sé, del proprio viso e del proprio corpo. Così, una dopo l'altra, si recano dal chirurgo più *à la page* alla ricerca del lifting salvifico e taumaturgico. «Il mio naso è due millimetri troppo stretto, la mia mandibola quattro millimetri troppo alta, il mio mento sporge di un millimetro di troppo. Ho bisogno di farmi una plastica». Il chirurgo guarda perplesso la loro algida bellezza da spot, scuote la testa, cerca di dissuaderle, ma poi sta al gioco, un po' per cinismo e un po' per denaro: e al ritmo di Vivaldi, in sale operatorie asettiche e plasticate, opera di bisturi sul volto delle belle, adeguando la loro fisionomia alle «misure perfette» previste dal tabulato messo a punto dalla *Digital Matrix*, la ditta che controlla, quasi in regime di monopolio, gli shorts pubblicitari californiani. Clonazione della bellezza? Riedizione riveduta e corretta del sogno del dott. Frankenstein? Poco importa.

Quel che conta è che le reginette del lifting e della bellezza artificiale non hanno molto tempo per godersi la perfezione fisionomica così raggiunta. Una dopo l'altra, incappano tutte in misteriosi incidenti mortali: una si schianta in auto contro un albero, altre due precipitano inspiegabilmente dal balcone del loro appartamento. Il chirurgo, ovviamente,

comincia a sospettare: raggiunge l'unica superstita e la segue ovunque, con l'intento di proteggerla da eventuali «incidenti». Inizia così un viaggio allucinante dentro il mondo della pubblicità e delle televisioni commerciali, che porta il protagonista non solo a scoprire la verità sulle modelle assassinate, ma anche a sfiorare i meccanismi nascosti e perversi che regolano il funzionamento del sistema mass-mediale nell'era in cui la pubblicità è divenuta il modello pervasivo di ogni struttura comunicativa.

Looker è un film curioso e inquietante. Assieme a *Videodrome* di David Cronenberg e al pilot di *Max Headroom* realizzato da Rocky Morton e Annabel Jankel, è uno dei film più lucidi che il cinema americano abbia mai prodotto sulla televisione, dentro i suoi meccanismi, all'interno dei suoi linguaggi. Eppure in America è stato boicottato e da noi non è mai stato distribuito. Le solite «ferree regole del business? Una semplice ed ovvia «censura di mercato»? A vederlo oggi in video-

cassetta, a quasi 10 anni di distanza dalla sua realizzazione, si direbbe proprio di no. *Looker* non è un film «mal riuscito». Il thriller che forma lo scheletro dell'intero funziona bene, il cast è di tutto rispetto e alla regia c'è quel Michael Crichton che per la cultura di massa americana non è proprio l'ultimo arrivato, sia come regista (*Il mondo dei robot*, *Coma profondo*, *Runaway*) che come scrittore (*Congo*, *Il terminale uomo*). E allora? Il sospetto che in questo caso la censura sia soprattutto ideologica è forte e fondato: *Looker* è un film dunsissimo contro la Tv (questa Tv), ma realizzato vampirizzando i linguaggi e i ritmi televisivi per arrivare dritto alla sensibilità percettiva del pubblico.

Soprattutto, molto prima di *Ladri di saponette* di Nichetti e di *Donne amazzoni sulla luna* di Landis, è un film televisivamente «inutilizzabile», impossibile da mandare in onda senza far saltare i codici linguistici e ideologici della televisione attuale. Berlusconi e la Rai, tanto per intenderci, non lo comprenderebbero mai. Infatti non l'hanno comprato. Ma dove sta la «pericolosità» di *Looker*? Non tanto nelle battute più esplicitamente ideologiche pronunciate da James Coburn, nei panni del Grande Taumaturgo Intrattenitore («La Tv è il più potente mezzo di vendita escogitato nella storia dell'umanità»), quanto nel lavoro visivo operato dal film sulla materialità delle immagini: Crichton assume l'immagine televisiva come set e ci lavora sopra, aiutandosi a scoprire i meccanismi millimetrici con cui l'emittente può stabilire il punto di fissaggio visivo nel nostro sguardo e predeterminare le nostre reazioni emotive. Con i tempi che corrono e di fronte alla teorizzazione della presunta «innocenza» della Tv-intrattenimento contrapposta alla Tv-informazione, sicuramente un film su cui meditare. E con cui dar battaglia.

NOVITA

Talk Radio
Regia: Oliver Stone
Int.: Eric Bogosian, Ellen Greene
Usa 1988 - Vivideo

Tutto in una stanza. Con la macchina da presa che fluttua nello spazio come un personaggio, la luce che diventa via via più scura, le inquadrature che si stringono sul volto del protagonista. E poi le voci: quelle che corrono rapide nelle tiepide notti di Dallas, a inseguirsi e insultarsi nel rito quotidiano della *stock radio*, guidate da un *talk man* che maltratta il pubblico con la stessa facilità con cui lo lusinga. Ispirato alla storia vera di Alan Berg, intrattenitore radiofonico ucciso nel 1984 da una squadra di neonazisti, un film cupo e feroce sull'America di oggi. E sulla radio come valvola di scarico delle ossessioni collettive.

Radio Days
Regia: Woody Allen
Int.: Mia Farrow, Seth Green
Usa 1987 - RCA/Columbia

Una dichiarazione d'amore per i tempi eroici, ingenui e fantasiosi, della radio: quando alle voci si attribuivano volti e corpi immaginari, quando le note musicali dominanti erano quelle di Cole Porter e Benny Goodman, quando era lecito a tutti credere alle invasioni marziane raccontate da Orson Welles o sognare di sfondare al Radio City Music Hall. Se la radio di Oliver Stone è buia e amara, quella di Woody Allen è gaia e lieve. Ed è trattata con una leggerezza che conquista.

Stati di alterazione progressiva
Regia: Alan Rudolph
Int.: Kris Kristofferson, Keith Carradine, Lori Singer
Usa 1985 - Walt Disney Home Video

Noir d'atmosfera, più barocco che manierista, intriso di disincanto e fatalità. Rain City («città della pioggia») è una terra di nessuno in cui convergono piccoli trafficanti, giovani sbandati e fuorilegge delusi. Tra esistenze alla deriva e ciniche lotte per la sopravvivenza, un raffinato puzzle di destini incrociati di un gruzzolo di personaggi, tutti ugualmente intenti a cercare e a perdere se stessi intorno all'ombelico urbano costituito dal Wanda's Café.

New York Stories
Regia: M. Scorsese, F. Coppola, W. Allen
Int.: Nick Nolte, Talia Shire, Woody Allen
Usa 1989 - Walt Disney Home Video

Viaggio nel centro di New York con tre registi di grido. Scorsese, sentenza, Coppola cineschia, Allen marmeggia. Il primo (*Lezioni di vero*) torna sui luoghi di *Fuori orario* per un apologeto dostoevskiano sul rapporto fra arte e vita. Il secondo (*Vita senza Zoe*) giochicchia con l'irresistibile fascino della ricchezza descrivendo la vita di una bambina ricchissima nel cuore di New York. Il terzo (*Edipo represso*) plana di nuovo a Manhattan per un apologeto sull'invadenza materna nella cultura ebraica americana. Triliteo sulla «Grande Mela» con episodi di valore diseguale. Ma almeno uno è un piccolo capolavoro. A voi scoprirlo.

NOVITA

D.A.R.Y.L.
Regia: Simon Wincer
Int.: Mary Beth Hurt, Michael McKean
Usa 1985 - RCA/Columbia

D.A.R.Y.L. è la sigla di una sofisticata arma del Pentagono: un androide di carne e ossa con un computer al posto del cervello. Quando comincia a mostrare dei sentimenti, firma la sua condanna. Tema già visto, ma *script* fortemente progressista e antimilitarista, in un interessante ibrido di fantascienza e melò.

Una finestra nella notte
Regia: Tom Moore
Int.: Sissy Spacek, Anne Bancroft
Usa 1986 - RCA/Columbia

Cronaca di un suicidio annunciato e, insieme, radiografia notturna di una patologia del vivere. Anne Bancroft (la madre) e Sissy Spacek (la figlia) si fronteggiano in un lungo e struggente *l'été à l'été*, che le porta a frugare senza indulgenze dentro le pieghe nascoste del sentimento che le lega. Atmosfere alla Tennessee Williams in una spietata anatomia delle cose della vita.

Una vedova allegra... ma non troppo
Regia: Jonathan Demme
Int.: Michelle Pfeiffer, Matthew Modine
Usa 1988 - RCA/Columbia

Black comedy di ambientazione mafiosa, condotta a ritmi convulsi e scatenati in una

bellarda e irriverente identificazione di una donna. Michelle Pfeiffer guida la danza in un arioso *tourbillon* di travestimenti e sdoppiamenti senza fine. E Jonathan Demme, grottesco e delirante, orchestra l'ennesimo inno all'*american funk*.



Big Top Pee Wee
La mia vita picchiatella
Regia: Randal Kleiser
Int.: Pee-Wee Herman, Valeria Golino (nella foto), Kris Kristofferson
Usa 1988 - CIC Video

Un'allegria fattoria, un bestiario di bizzarrie, un tocco surreale e stralunato. Il primo film interpretato da Pee-Wee Herman, da noi inedito, rivela un nuovo assetto della comicità americana. Ha qualcosa di Jerry Lewis e qualcosa di Tati. Ma - come ha notato qualcuno - assomiglia al Mucario delle commedie di Mattoli. (a cura di Gianni Canova)

OPERA

Giovanna vista da Verdi

Verdi
«Giovanna d'Arco»
Dir. Levine
Emi Cms 7 63226-2

Recentemente il Comune di Bologna ha riportato l'attenzione sulla *Giovanna d'Arco* di Verdi inaugurando la stagione proprio con quest'opera del 1844-45, che è sempre stata considerata, non senza valide ragioni, una delle peggiori composte negli «anni di galera». Senza seguire la moda di troppo facili rivalutazioni da detto che neppure la *Giovanna d'Arco* può essere ignorata nel vasto catalogo verdiano, con la sua drammaturgia sbrigativa, ma rapida e avventurata e con le intuizioni cariche di futuro che anch'essa contiene.

È in ogni caso il primo incontro di Verdi con Schiller. Molto opportunamente la Emi ha ripubblicato in compact l'incisione del 1973 diretta da James Levine con acceso impeto e cantata magnificamente da Plácido Domingo, Montserrat Caballé e Sherrill Milnes nella loro miglior forma: al suo apparire aveva ottenuto unanimi consensi (e il premio della critica italiana), e oggi si conferma un punto di riferimento tra le registrazioni dedicate al giovane Verdi.

CAMERISTICA

Strauss versione classica

Strauss/Respighi
«Sonate»
Chung e Zimmerman
DG 427 617-2

La violinista Kyung Wha Chung e il pianista Krystian Zimerman formano una coppia eccezionale e si confermano interpreti tra i più interessanti della loro generazione in questo disco dedicato a pagine assai rare. Di particolare rile-

vo è la Sonata op. 18 di Strauss del 1887, l'ultimo suo pezzo degli anni giovanili ancora legato ad una forma «classica»: presenta una calda e scorrevole vena lirica che ritroviamo nei *Lieder*, ma conquista anche con gli slanci, le impennate, le fulminee intuizioni che preannunciano gesti tipici dello Strauss più maturo.

È il pezzo più interessante del disco; ma anche il dimenticato Respighi della Sonata in si minore (1916-17), il suo primo lavoro cameristico significativo, presenta motivi di interesse, nel contesto dell'Italia del suo tempo, con l'incerta collocazione tra suggestioni francesi e tedesche, tra Franck e Brahms. Le interpretazioni, caratterizzate da grandissima intelligenza e sensibilità, non potrebbero valorizzare meglio questi pezzi.

SINFONICA

Ritrovata nel cassetto

Scioastakovic
«Sinfonia n. 4»
Dir. Ashkenazy
Decca 425 693-2

È era naturale che nella sua crescente attività direttoriale Ashkenazy si accostasse a Scioastakovic: lo fa ora, con la Royal Philharmonic Orchestra, iniziando proprio con la Quarta Sinfonia. È la più tormentata, ma anche una delle più affascinanti, un culmine in un certo senso isolato all'interno di un percorso che avrebbe subito dopo preso altre direzioni di ricerca. Composta nel 1935-36, finita all'epoca degli attacchi alla *Lady Macbeth del Mzensk*, non era giunta all'esecuzione. L'autore la tenne a lungo nel cassetto e Kondrascin la diresse nel 1961: intanto già la Quinta aveva segnato una svolta verso un linguaggio più semplice.

Con la sua densità ed aggressiva energia, con le sue irrequiete aperture a suggestioni diverse, da Mahler a Hindemith, con la libertà della concezione formale la Quarta presenta un interesse e una forza inventiva straordinari, che Ashkenazy valorizza con intensa espressività, anche se sembrano essergli meno congeniali le pagine di più secca e tagliente tensione.

BAROCCA

Giovane violino triestino

Vivaldi
«Le Stagioni»
Siskovic, violino
Kutlu 103-2

Un giovane interprete al suo primo disco può farsi conoscere attraverso scelte di repertorio non banali o più, al contrario, puntare proprio sulla notorietà delle musiche che esegue. La prima strada è assai più intelligente e utile sul piano culturale: ma il mercato

tende ad imporre la seconda e di ciò non si può fare una colpa soltanto né prevalentemente ai giovani interpreti. Così il triestino Ctormir Siskovic si presenta con i concerti delle *Stagioni* di Vivaldi, probabilmente i più noti del primo Settecento, registrati per una piccola casa svizzera con il Complesso cameristico di Colonia.

Alla vitalità inventiva e al fascino sonoro sempre sorprendenti di questi capolavori Siskovic si accosta con fresca immediatezza e attenta consapevolezza stilistica, proponendone una interpretazione disinvolta, di gradevole scioltezza e sicuro equilibrio. Pertinente l'ornamentazione aggiunta nel «Largo» della *Primavera*; un poco sorprendente la mancanza nel disco di notizie sulla musica e sugli interpreti.

□ PAOLO PETAZZI

FUNK

Dee jay che parla di droga

Donald D
«Notorious»
Epic/CBS 466087

È l'ennesimo dee jay che diviene performer, e naturalmente il campo d'azione è il rap. La novità è l'etichetta originale/la Rhyme Syndicate Records appartiene infatti al-

l'area californiana dove il rap ha trovato una certa differenziazione. Naturalmente, più che alla voce o ai pezzi, è ascoltato via al «portamento» e agli effetti sonori e bisogna dire che Donald D. ama far uscire suggestivi frammenti di antico rhythm and blues.

L'album include il suo primo successo, una canzone sulla droga, *F.B.I.* (che sta per Free Base Institute), ma il pezzo che più cattura, per la connotazione melodica afro-caribica, è *A Letter I'll Never Send*. Ben più cantante, per restare fra le novità della black music, è Regina Belle con l'album *Stay with Me* (CBS 465132), che alterna momenti quasi maestosi come *Baby Come to Me* ad altri dove sembra sacrificarsi un po' alle esigenze «dance».

□ DANIELE IONIO

POP

Voci alte dai Paesi Bassi

Nits
«U.R.K.»
CBS 465843 (triplo)

I fenomeni della discografia sono talora strampalati. Magari un album che ha un buon potenziale di vendita viene trascurato perché iscritto in una fascia di pubblico specializzata. Poi, come è il caso recentissimo di *Art Deco*

Quel psicologo di Händel

PAOLO PETAZZI



Un concerto trionfale di Marilyn Horne

Le nuove registrazioni di *Rinaldo* e di *Alcina* di Händel ripropongono con divergenti criteri due rari capolavori seri, collocati all'inizio e alla fine della fase più intensa della sua attività operistica a Londra, due opere molto diverse, ma non prive di legami ideali: in entrambe il titolo rimanda a famosi episodi dei grandi poemi di Tasso e Ariosto, ma la vicenda si rivela lontanissima da quella originaria, in entrambe hanno un ruolo importante magici prodigi e il fasto spettacolare.

Rinaldo fu la prima opera che Händel scrisse in Inghilterra e ottenne nel febbraio 1711 uno straordinario successo, meritissimo, data la ricchezza inventiva e spettacolare che il compositore aveva profuso per il suo debutto a Londra. Non togliere nulla al valore e al fascino di questa ricchezza inventiva il fatto che essa si nutresse di spunti e materiali ripresi in grande quantità dalla musica composta da Händel in Italia negli anni precedenti. *Alcina* fu composta in una stagione di splendida maturità, nel 1735, in un momento di straordinaria felicità creativa, che si riflette in una fastosa ricchezza musicale.

Pur in modi diversi le due opere concedono entrambe molto spazio a caratteri magico-fantastici e spettacolari, e presentano ovviamente le strutture portanti prevalenti in tutte le opere serie di Händel. Ma in entrambe la staticità della successione recitativa non appare più tale, grazie anche, e soprattutto, alla straordinaria varietà dell'invenzione musicale, dei caratteri espressivi e della strumentazione delle singole arie. Esse peraltro riescono a definire i personaggi in modi compiuti e assai suggestivi (nelle figure di Alcina e Ruggiero si delinea anche una evoluzione

psicologica), ovviamente nello specifico ambito della logica drammaturgica di Händel.

Qui sta il punto: tale logica esiste e va conosciuta e rispettata. Così i tre dischi dell'*Alcina*, diretta da Richard Hickox con la City of London Baroque Sinfonia (Emi CDS 7 49771 2) si rivelano preziosi sebbene l'interpretazione sia più dignitosa che entusiasmante, proprio perché rispettano l'integrità della partitura (seguendo opportunamente la prima e più ampia versione dell'opera, del 1735). *Alcina* aveva già attirato l'attenzione di Joan Sutherland nei suoi anni migliori, e la sua straordinaria interpretazione supera quella di Arleen Auger, che tuttavia si difende egregiamente; ma nell'incisione integrale

l'equilibrio complessivo funziona assai meglio che nella versione tagliata diretta da Bonynge con la Sutherland e la Berganza. E ciò anche se la direzione di Hickox spesso non va oltre una correttezza troppo poco fantasiosa, anche se la compagnia non vanta grandi stelle, ma comprende cantanti di intelligente musicalità: oltre alla Auger piacciono Della Jones (Ruggiero), Kathleen Kuhlmann (Bradamante), e, con qualche riserva, la disconluna Eiddwen Hamry (Morgana). Nei ruoli minori discreti Patricia Kwella, Maldwyn Davies, John Tomlinson.

La registrazione dell'*Alcina* segue ad una rappresentazione, quella del *Rinaldo* (Nuova Era 6813/14) è stata compiuta dal vivo a Venezia nel giu-

gno 1989. Le grandi attrattive di quello spettacolo erano l'allestimento geniale di Pizzi e la partecipazione di Marilyn Horne: il disco può soltanto farci ammirare la magistrale lezione di tecnica e di stile della Horne, affiancata da Cecilia Gaudia, sempre musicalmente intelligente, da Natalie De Carolis (valido Argante), Christine Weidinger (discreta Armida) ed Ernesto Palacio (corretto Goffredo). Ma nel disco, come è più che in teatro, dispiace l'enorme quantità dei tagli e la pasticciata mescolanza tra le due versioni del 1711 e del 1731. Come documento la registrazione resta utile soprattutto per la presenza della Horne; si sarebbe dovuto proporre anche il saggio di Bianconi pubblicato dalla Fenice.

ROCK

Sabbath Osbourne e nostalgia

Black Sabbath
«Blackest Sabbath»
Vertigo/PolyGram 838 818 (doppio)

Tuttora vegeti, i Black Sabbath hanno assunto qualche anno fa un ruolo profetico che all'epoca della loro apparizione non era probabilmente prevedibile neppure per loro, che fra l'altro erano convinti che pure l'hard rock avrebbe avuto breve durata. Con l'hard il gruppo aveva certo abbastanza a che fare, come l'ha tuttora e come l'ha l'Ozzy Osbourne post Sabbath. Ma a riscoprire la prima musica del gruppo, negli anni Ottanta, sono stati gli innamorati di Robert Smith e della musica dark.

Certo, nessuno si era lasciato sfuggire l'atmosfera nebbiosa che poi era manifestata in maniera alquanto esplicita da copertine e titoli. Ma poteva anche venire scambiata per effettismo. Non era così e una dolente connotazione gotica si rivela vera al riascolto di certe pagine e della voce del primo Osbourne.

CANZONE

La Valente stile jazz

Caterina Valente
«A briglia sciolta»
Ariston AR/102

Ritorna l'etichetta Ariston e ritorna con un personaggio piuttosto storico quale Caterina Valente. Non è una raccolta di «hits» originali, ma un album registrato oggi. Con un vago profumo jazzistico, sottolineato da accompagnatori come Manusardi al piano, Cerri e De Filippi alla chitarra, Ricci al basso e Pillot alla batteria. I primi passi discografici della cantante, d'altronde, erano stati in un ambito proprio di gusto jazzistico. Abbiamo precisato che è un album d'oggi perché i titoli in copertina farebbero pensare a registrazioni d'una certa serie d'anni fa, dell'epoca, cioè, in cui la Valente si fece conoscere in Italia. Peccato che la cantante abbia una certa sfiducia sul proprio richiamo, così da andare sul sicuro giocando al passato quasi remoto. Anche perché nel confronto la Valente di oggi ha solo da perdere, sebbene sia persino meno fredda di ieri. Meglio, in ogni caso, le cose, benché anch'esse vecchie, in lingua diversa da quella italiana divenute (si ascolti... *E la chiamano estate*) un po' troppo ostica.

□ DANIELE IONIO